

Pietro Custodi*

Il barone Pietro Custodi, nato a Galliate presso Novara, verso l'anno 1771, in ùmile fortuna, ma segnalato fin dalla prima gioventù per ingegno e dottrina e zelo del commun bene, s'inalzò in breve, per le singolari circostanze dei tempi, ad eccelsi officj; dai quali si raccolse nel più bel vigore dell'età, per vivere quasi trent'anni di vita campestre in seno agli studj e alla domèstica pace, nella sua villa di Galbiate presso Lecco, ove chiuse gli onorati suoi giorni.

Dallo studio giovanile delle leggi egli era stato successivamente assunto a secretario del Consiglio dei Quaranta, ad esaminatore dei conti della antecedente Amministrazione, a membro della Municipalità di Milano, a secretario del Consiglio dei Giuniori, dell'officio dei Censori, della Contabilità Nazionale, della Commissione Governativa, nel Ministero di Giustizia, a capo della divisione d'Economia Pùblica nel ministero dell'Interno a cancelliere del Tribunale contro i malversatori del pùblico denaro, a secretario dell'Amministrazione del Demanio, e poi delle Finanze, a consigliere di Stato, elettore, cavaliere della Corona Ferrea e barone del Regno Itàlico.

In quella ràpida rinnovazione degli òrdini amministrativi, in quella continua successione di gravi magistrature e di straordinarie commissioni, egli aveva dovuto vedere sotto i più varj aspetti la cosa pùblica, e temperare ad efficacia pràtica le opinioni raccolte dagli studj suoi e dalla tradizione di quei sommi, che lo avevano preceduto nel promovere la floridezza di questo paese. E fra tante fatiche egli poneva il suo più dolce sollievo a coltivare appunto quella scienza della civile economia, che meglio si chiamerebbe la scienza della commune prosperità. E tesoreggiava d'ogni parte le oblique scritture di quei benefattori dell'Italia, che avevano nelle precorse età fatto segno delle loro meditazioni l'azienda civile; e aggiuntevi accurate illustrazioni, dava alla luce quella memorabile raccolta degli *Economisti Italiani*, che non sapremmo se sia piuttosto un monumento della passata gloria o un pegno di perenne prosperità.

Postosi nel fervore della gioventù alla redazione dei giornali, in quei tempi quando i meno accorti facevano pretesto di licenza la libertà del pensiero, Custodi cercava rivolgere coll'esempio suo la corrente degli scrittori verso i più sodi e durévoli interessi. Ed era inoltre fra i primi a richiamar la prosa italiana da quella strana incuria, alla quale molti scrittori, altramente pregévoli, l'avevano abbandonata. E a tal fatto si faceva a publicare le cose inèdite del Baretti, felice ingegno a cui la ricerca, e direm pure, l'affettazione del linguaggio non tolse la risolutezza e il calor dello stile.

Il Custodi fu appassionato e generoso raccoglitore di libri rari e di preziosi manoscritti, e pur troppo anche di pitture; e vi pose quasi per intero le modeste sue fortune, gelosamente al nobil uopo riserbate dai frugali e puri suoi costumi. E pago di tenersene l'uso sua vita durante, ne faceva donazione alla Libreria Ambrosiana. E giova ben credere ne raccogliesse tanta sodisfazione, da compensare lo splèndido sacrificio e gli agi sottratti alla sua vecchiezza e alla compagna fedele de' suoi giorni.

Nell'amena solitudine di Galbiate, sul pendio del Montebaro, egli aveva compiuto l'*Istoria di Milano* del suo amico Verri; aveva scritto le vite dei due illustri uomini di Stato, *Gerònimo Morone* e *Cico Simonetti*; aveva preparato una raccolta di vite di *Celebri Italiani* con corredo di lettere e opere inedite, e radunava alcuni *Ricordi Istorici* della circostante Brianza. I quali suoi lavori giacciono quasi tutti in manoscritto, e speriamo avranno un amorevole pubblicatore.

Fra la quiete della sua villa, alla quale aveva scritto in fronte *honesti et utili otio*, aveva saputo farsi benefattore dei vicini, consigliero di concordia, conforto del debole e del povero; e ne raccoglieva l'ossequio, e l'amore e le sollecitudini; e poté vedere nell'universale ansietà di quella buona gente l'affettuoso presagio del prossimo suo fine. La mattina del 14 maggio il suo cadavere giaceva accerchiato da una pietosa folla che veniva a contemplare per l'ultima volta le venerate

sempianze. E di là si scrive che, «si accresceva il concorso anche dopo che avvolto nel drappo funereo il cadavere si deponeva umilmente, secondo l'uso più commune, sopra una semplice tavola per essere indi composto nella bara; e ben presto non bastando più al desiderio e al dolore degli astanti questa vista, si movevano con impeto d'affetto, a baciare gl'inanimati avanzi». La sera della Pentecoste, con accompagnamento spontaneo, gli abitanti lo recavano ad una chiesuola campestre, e nel mattino seguente, dopo aver compiuto la solennità del giorno, tornavano con singolare concorso per recarlo alla chiesa parrocchiale di Galbiate e quindi al sepolcro, facendosi precedere dalle insegne della Pia Confraternità e dalla Banda musicale dei terrieri di Lecco. La valle ove giace il camposanto, e tutte le vicine alture, erano affollate di parecchie migliaia di contadini, che in profondo silenzio ascoltavano le parole di lode e di compianto pronunciate sull'orlo della fossa da un amico dell'estinto.* E così le povere popolazioni dei nostri monti, colla semplice loro ammirazione e colla sincera riconoscenza verso il buon vecchio che sapevano aver beneficiato il loro paese, dimostrarono altrui come si debbe onorare l'ingegno consacrato al commun bene, e la incorrotta virtù.

* Pubblicato ne «*Il Politecnico*», vol. 5, fasc. 27, 1842 , pp. 286-288.

*Il sig. rag. Lodovico G. Grippa, scrittore distinto di cose tecniche. V. *Politecnico*, vol. 1.